UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 7

2000 Napoli

ANNALI DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 7

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 7

In copertina: Lekythoi dalla necropoli del Serraglio di Kos.

2000 Napoli

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

ISSN 1127-7130

Finito di stampare nel mese di marzo 2003
dalle **Edizioni Luì**
Via G. Galilei, 38 Chiusi (Siena)
nello stabilimento Petruzzi, Città di Castello

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*Amencan Journal of Archaeology,* integrate da quelle dell'*Année Philologique.*

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud.*

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem;* in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

GIORGOS BOUROGIANNIS, The Black-on-Red pottery found in Cos: from pots to trade or immigrants p. 9

MASSIMO BOTTO, I rapporti fra le colonie fenicie di Sardegna e la penisola Iberica attraverso lo studio della documentazione ceramica » 25

STÉPHANE VERGER, Un poignard corse à Paestum » 43

ANNALISA POLOSA, Vecchie e nuove ipotesi sui Serdaioi: una messa a punto » 49

TERESA CINQUANTAQUATTRO, Abella, un insediamento della *mesogaia* campana: note di topografia » 61

FILIPPO COARELLI, Pompei: il foro, le elezioni, le circoscrizioni elettorali » 87

RICERCHE CUMANE

LUCA CERCHIAI, Il cerchio di Aristodemo » 115

FRANCESCA FRATTA, VALENTINA MALPEDE, LAURA DEL VERME, Ultimi dati sulle mura settentrionali di Cuma » 117

JEAN-PIERRE BRUN *et alii*, Alla ricerca del porto di Cuma - Relazione preliminare sugli scavi del Centre Jean Bérard » 131

PAOLA LOMBARDI, Un cratere 'di famiglia' in una tomba cumana » 157

FABRIZIO PESANDO, Un tempio della *Magna Mater* sull'acropoli di Cuma? » 163

EPIGRAPHICA

FRANCESCO NAPOLITANO, Alcune considerazioni su un calice di bucchero da Falerii » 181

GIUSEPPE CAMODECA, I *Q. Postumii*, Magistrati Pompeiani, in un'iscrizione incompresa: *CIL X* 8138 (*Stabiae*) » 187

FARA NASTI, Una nuova iscrizione funeraria dal complesso conventuale dei SS. Marcellino e Festo (Napoli) » 197

ANIELLO PARMA, Due tessere bronzee inedite del Museo Archeologico Nazionale di Napoli » 201

Tullia Ritti, Iscrizione onoraria per Faustina, moglie del proconsole Antonino, da Hierapolis di Frigia p. 209

RASSEGNE E RECENSIONI

Emanuele Greco, Note di topografia e di urbanistica - IV » 223

Nicola Laneri, rec. a M. Parker Pearson, *The Archaeology of Death and Burial*, Phoenix Mill 1999 » 234

Maria Paola Guidobaldi, rec. a M. Landolfi (ed.), *Adriatico tra IV e III sec. a.C. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria* - Atti Convegno di Studi, Ancona 1997, Roma 2000 » 235

Riassunti degli articoli » 238

THE BLACK-ON-RED POTTERY FOUND IN COS: FROM POTS TO TRADE OR IMMIGRANTS[1]

Giorgos Bourogiannis

The focus of this article is the foreign pottery found within Geometric contexts in Cos, and its possible influence on local wares. The Serraglio cemetery on Cos has yielded a substantial quantity of imported pottery, mainly of the Black-on-Red (BoR) ware, while some Red Slip (RS) examples also occur. The study of these two imported wares of eastern type, their imitations in Cos and their close parallels from Cyprus and Crete offer valuable information on their impact on Coan pottery during the Geometric period. Further analysis may elucidate the character of contacts between Cos and the eastern Mediterranean and help to trace the place of origin of the carriers, traders, or even settlers, who brought this pottery to Cos.

Consequently pottery may help to tackle the question of the presence of foreigners on this island of the Dodecanese. A discussion of this "foreign" presence will inevitably introduce the complicated issue of the Phoenicians and their role in the Aegean. This role remains quite obscure given the insufficiency of both literary[2] and archaeological evidence. In the case of the Dodecanese in particular, the study of eastern pottery appears quite enlightening in the process of tracing and comprehending the Phoenician presence in the area, as it provides a solid corpus of evidence with no serious chronological lacuna.

The term "Phoenician" reflects certain complexity since "in Aegean archaeology what we frequently mean by Phoenician presence is the appearance of objects thought to derive from the Levantine coast and that we believe were transported to the Aegean by residents of that area"[3]. This perplexity possibly reflects historical truth, as archaeological evidence suggests that "Phoenicia was not a country but a conglomerate of cities or city-states with diverse traditions and interests"[4]. Even the term *Phoenician*, as used both in ancient sources and in modern scholarship, appears to refer to a category of people involved in certain recognisable activities rather than to a single ethnic group[5].

The presence of Phoenician traders in the Dodecanese is explained by the geographical position of the islands, on the gateway to the Aegean. Sailing from the Levant coast or Cyprus to the west, Rhodes would be the first land to provide anchorage. Cos, located slightly further to the north, also provided anchorage to the ships sailing from the east. The coastal location of all the Dodecanesian sites[6] that produced eastern wares, is strongly sug-

[1] I would like to express my deep gratitude to Prof. B. d'Agostino, for offering me the opportunity to publish this article, as well as to Prof. N. Kourou for her expert advice and academic guidance. I would also like to thank Dr. I. Lemos and Prof. D. Ridgway for their guidance, valuable criticism and long discussions on this topic. I am grateful to E. Goring, who gave me the permission to examine some of the unpublished BoR pottery in the Royal Museum of Scotland in Edinburgh, as well as to Dr. O. Bosnakis, Dr. M. Filimonos, Mrs. T. Marketou and Mrs. E. Skerlou of the 22nd Ephorade in the Dodecanese, who offered me a great help and facilitated my work at the Archaeological Museums of Cos and Rhodes. I am also indebted to the 22nd Ephorade and the Scuola Archaeologica Italiana di Atene for providing me access to the photographical archive and permission to reproduce some of the photographs. Last but not least, I am indebted to N. Leriou for her suggestions and for proofreading my manuscript.

[2] Bunnens 1979, pp. 358-366.

[3] Hoffman 1997, p. 15.

[4] Peckham 1998, p. 347.

[5] Aubet 1993, pp. 5-12; Kuhrt 1995, p. 410: «in many ways in the Greek perspective Phoenicians are simply eastern merchants»; Markoe 2000, p. 11: «The dichotomy suggests that the term Phoenician in antiquity was probably broadly applied to any Semitic sea-trader». In the present study the term is used within this more generic content.

[6] Exochi is the only exception, but even this site is relatively close to the sea.

RICERCHE CUMANE

UN CRATERE 'DI FAMIGLIA' IN UNA TOMBA CUMANA

PAOLA LOMBARDI

Nella pubblicazione di parte del materiale cumano degli scavi di Emilio Stevens, Ettore Gabrici[1], in relazione alla tomba CCXX[2], scavata da Stevens il 13 gennaio 1884 nel fondo di Michele De Costanzo[3] – cioè in una zona della necropoli vicina alle mura –, a destra della via di Licola[4], menziona il seguente corredo: *Presso il capo*: *vasetto fusiforme; alt. cm. 16. Sferette di creta disseccate… In un foro praticato nella terra vergine ai piedi degli scheletri: kelebe a v. n. di fabbrica attica, molto usata e mancante di una delle colonnette; l'orlo è logoro e il piede rotto fu ricongiunto con sei punti di piombo; sulla parte piatta delle anse sono graffite le lettere BIO TO. Alt. cm. 50. Dentro di essa si raccolse: alcuni vasetti fusiformi alti cm. 12; specchio di bronzo... diam. cm. 9. Presso la kelebe: vasetti fusiformi alt. cm. 11 e cm. 8.*

La ricerca 'fisica' della kelebe all'interno del Museo di Napoli, avviata senza eccessive speranze, ha avuto, invece, esito positivo[5] (fig. 1a). Si tratta di un cratere laconico[6] a vernice nera[7], un tipo che ha molta fortuna in Italia meridionale e in Sicilia, nonché in ambito etrusco (sia dell'Etruria vera e propria che in Campania)[8]. I confronti più stringenti con il nostro esemplare, soprattutto tenendo conto delle notevoli dimensioni, che lo fanno rientrare nella categoria dei *large kraters* di Stibbe, si hanno in esemplari datati al primo quarto del V sec., da Lipari[9], da Megara Iblea e, soprattutto, da Reggio Calabria[10]. Tra l'altro, nello stesso materiale cumano pubblicato da Gabrici, sono presenti altri due esemplari di questo tipo di cratere, sempre a vernice nera,

[1] Gabrici 1913, col. 666.

[2] Tale è il numero della tomba all'interno dell'opera di Gabrici, mentre nei taccuini Stevens è la tomba 521; quanto alla tipologia, Gabrici dice (col. 665 s.) *trattarsi di un sepolcro a cassa, rinvenuto a m. 2,70 dal piano di calpestio, orientato est/ovest,* come molti di questa parte della necropoli, *che misura m. 2,10 x 0,77 x 1,08, intonacata.*

[3] Per la localizzazione del fondo, cfr. la Pianta - Tav. I - in Gabrici 1913.

[4] È questa una delle tre vie che dalla porta a settentrione della città di Cuma, portavano verso la necropoli e la zona, a lungo paludosa, di Licola. La loro prima identificazione, in relazione agli scavi del Conte di Siracusa, si deve a Fiorelli 1855, p. 51; il problema è stato recentemente ripreso da Pelosi 1993, in part. p. 62 s. e da d'Agostino-Fratta 1995, in part. p. 201.

[5] Il fatto che non si trattasse di un cratere figurato, ma invece di uno a vernice nera e la minuziosa descrizione di Gabrici/Stevens, hanno reso meno problematica la ricerca, ma determinanti sono stati la collaborazione e i suggerimenti della dott. Marinella Lista, nonché la disponibilità di tutti i consegnatari. Per quanto riguarda poi le indicazioni contenute nel registro inventariale del Museo, c'è da dire che la sua descrizione del pezzo è piuttosto generica (*Grande vaso a colonnette rotto ad un manico e verniciato nero, poco conservato*). Va notato, comunque, che esso rientra nel materiale di provenienza Stevens, che è inventariato per classi, a partire dagli ori (dal n. 126405) fino ai vasi (dal n. 127870), distinti, a loro volta, tra quelli figurati e quelli a vernice nera.

[6] Per la tipologia cfr. Stibbe 1989, pp. 51 ss., in part. p. 53, a proposito della errata consuetudine di definire questa forma di cratere come 'calcidese'.

[7] Cratere a vernice nera generalmente piuttosto corrosa, ma che appare lucente e dai riflessi bluastri laddove ben conservata. Corpo globulare con massima ampiezza all'altezza delle anse; mancante del piede, che doveva essere stato già restaurato in antico con sei grappe di piombo di cui restano tre. Collo largo, ripiegato. Bordo risparmiato sull'orlo e sulla parte superiore delle anse di cui solo una integra, che sono del tipo a staffa. H. m. 0,475; diam. sup. esterno m. 0,456; interno m. 0,407. Ansa integra iscritta: h. m. 0,095, largh. m. 0,083. Parte superiore dell'ansa, h. m. 0,065, largh. m. 0,083. Inv. n. 128835. Colloc.: Deposito Sing-Sing, Box 24.

[8] Stibbe 1989, pp. 54-57.

[9] Per la datazione, cfr. Stibbe 1989, p. 45. Dei due esemplari da Lipari, il G19 di Stibbe (catal. p. 116 e Pl.15.1) datato 500/475 a.C., è somigliante soprattutto per la forma, con l'ampiezza massima al punto di attacco dell'ansa, mentre il G18 (catal. p. 116 e Pl. 14.4), datato 500 a.C., per l'impostazione dell'ansa, piuttosto accostata al corpo, in linea rispetto all'orlo del vaso e dal profilo arrotondato.

[10] Per l'esemplare da Megara: G8 Stibbe (catal. p. 115 e Pl.13.3) e per quello di Reggio: G13 Stibbe (catal. p. 115 e Pl. 14.2).

Fig. 1. a) Cratere laconico a vernice nera; b-c) Iscrizione graffita sulla parte superiore delle anse; d-e) Coppa a vernice nera con iscrizione incisa all'interno.

di cui uno identico al nostro ma integro, e l'altro con il bordo decorato[11].

Quanto all'iscrizione, effettivamente, sulla parte piatta superiore delle anse è graffito, con lettere dalla tipologia romboidale, tracciate in modo poco accurato[12] (figg. 1, b-c):

BIO TO

in cui va individuato certamente il nome del possessore del cratere, al genitivo. Tale grafia può corrispondere a Βιότ(τ)ου o Βιώτ(τ)ου, genitivi rispettivamente di Βίοττος o Βίωττος. La prima è la forma attestata in Eubea, seppure con il doppio *tau*, come osserva giustamente Dubois[13], nonché in Beozia e in Tessaglia, ove invece coesistono le forme con *tau* semplice e doppio[14]. La forma analoga Βίοτις, con un solo *tau*, è comunque attestata, sempre in ambito euboico, nel V sec. a.C., in una delle tessere di Stira, e anche più tardi, nei femminili Βιότη e Βιοτίς[15].

Lo stesso nome (Βιότō), scritto con lettere dalla stessa grafia, compare anche in una delle poche iscrizioni cumane note a Kaibel[16], e cioè quella,

[11] Il primo proviene da una tomba ad incinerazione (n. XXV dello Scavo Granata: Gabrici 1913 coll. 750 s. e fig. 267. Il cratere è in Stibbe, *Outside catalogue*, p. 113, e datato alla fine VI sec. a.C., p. 41) e conteneva le ceneri; l'altro, per il quale Gabrici (col. 569 e Tav. LXVII, n. 6) dice che richiama la forma dei crateri corinzi, che proviene pure dagli stessi scavi, ma non si capisce se dalla stessa tomba, è il tipo D '*pseudo-volute Kraters*', di Stibbe, catal. p. 97, D 25 (datato intorno alla metà del VI sec. a.C.). Il nostro, invece, non è noto a Stibbe, né c'è la foto in Gabrici e neppure nel testo viene notata la similitudine fra i tre pezzi, e ciò mi fa ritenere che Gabrici, pur contrassegnando (alla col. 660) il pezzo con un asterisco, che dovrebbe significare il suo ritrovamento, in realtà non abbia visto il cratere.

[12] H. lett.: *beta* e *iota* m. 0,02; *omicron* m. 0,013.

[13] Dubois 1995, p. 56 s.

[14] Fraser-Matthews 1987, p. 101: trentanove esempi, per la maggior parte da liste efebiche di Eretria, di fine IV e III sec. a.C. (Eubea) e Fraser-Matthews 2000, p. 86 (Oropo, Tanagra e Demetrias).

[15] Cfr., rispettivamente, *IG* XII 9, 56_{66}, del V sec. a.C. (Βίοτις), e 564, 565 del III sec. a.C., dalla necropoli di Eretria (Βιότη) e Fraser - Matthews 2000, *s.v.* del IV sec. a.C. da Tespie (Βιοτίς); Βιότη è attestato già nel V sec. a.C. in Attica: IG I^3 1295bis. Va notato altresì che in ambito dorico magno-greco sembra in uso invece la forma con l'*omega*, sia nel maschile Βίωτος, che nel femminile Βιωτώ: Fraser-Matthews 1997 *s.v.*, da Laos e Taranto, IV-III sec. a.C.

[16] *IG* XIV, 863.

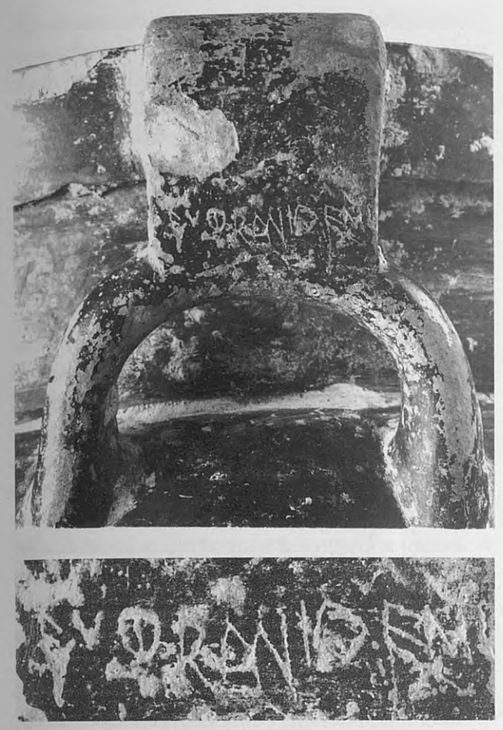

Fig. 2. Particolare dell'ansa del cratere laconico con iscrizione graffita.

incisa all'interno di una coppa a vernice nera, di dimensioni miniaturistiche, che ho avuto modo di rintracciare nel Museo Archeologico di Napoli[17] e che si data nell'ultimo ventennio del V sec. a.C.[18] (figg. 1, d-e). L'oggetto faceva parte della collezione del Principe Leopoldo di Borbone, Conte di Siracusa ed era stato ritrovato, secondo le indicazioni fornite dal primo editore[19], negli scavi effettuati tra il 1852 e 1857, nella necropoli cumana[20].

Tornando ora al nostro cratere, c'è da osservare qualcosa di molto interessante, di cui Gabrici non sembra essersi accorto, e cioè il fatto che, sul corpo di una delle anse (quella integra), c'è un'altra iscrizione che dice (fig. 2):

Εὐφρουίō ἐμί

Quest'iscrizione[21], che contiene la formula di possesso completa del verbo, presenta lettere dalle caratteristiche paleografiche piuttosto arcaiche (il *rho* con la coda, il *phi* e lo *ypsilon* senza prolungamento in basso) che possono datarsi al VI sec., associate ad altre dai tratti decisamente più evoluti (il *my* e il *ny*). La lettera più indicativa è comunque l'*epsilon,* con il tratto verticale che si curva a costituire uno dei tratti orizzontali. È questa la variante *recentiore* dell'*epsilon* per così dire *adagiato*, che sembra tipica dell'alfabeto cumano a partire dalla seconda metà del VI sec., per protrarsi, evolvendosi, fino ai primi decenni del V[22]. Nel complesso, una collocazione cronologica corretta potrebbe essere, a mio avviso, quella degli anni 80 del V sec. a.C.

Quindi, riassumendo, il cratere viene da una tomba che fa parte del nucleo che Gabrici data all'ultimo periodo di autonomia cumana, e cioè intorno al

[17] Si tratta di una coppetta del tipo *stemless large*, a vernice nera molto lucida, a due manici orizzontali, alta, compreso il piede, m. 0,03; diam. m. 0,082, che ho in corso di studio. Per confronti si veda, comunque, il materiale dell'Agorà di Atene (Sparkes-Talcott 1970 p. 102 e s., cat. 483-517, Pls. 22 e 23 e, in particolare per il profilo, cat. 472 e 473) e anche i corredi della necropoli napoletana di Castel Capuano: Borriello-Greco Pontrandolfo-Lista-Prisco 1985a, p. 239 n. 46.3 e p. 243 n. 51.2 e, in generale, 1985, p. 229. La sua collocazione nel Museo è Dep. Cumana IV, VII, 2 B, Inv. N. 85837.

[18] La stessa grafia a tratti rigidi si riscontra anche nell'altra iscrizione Χαιρίō ἐμί (*IG* XIV, 866), apposta nel coperchio dell'anfora con manici a tortiglione, della Raccolta Cumana, che Minervini 1859, p. 136 cita insieme alla coppetta, e che si data pure alla fine del V sec. a.C. in base alla tipologia del vaso (cfr. Gabrici 1913, col. 695 e Tav. CIII n. 3).

[19] Minervini 1859, p. 136: *Nella importante raccolta di S.A.R. il Conte di Siracusa, abbiamo veduto due vasi co' nomi de' possessori. Il primo è una patera a due manichi di piccole dimensioni, e dentro v'è graffito il nome BIOTO.*

[20] Il grosso degli scavi si svolse a sinistra della via di Licola, dove erano certamente le tombe di pieno VI sec. a.C. (cfr. Valenza Mele 1981, p. 101 s.). Ma all'inizio della sua indagine il Conte scavò anche nella città bassa, nei pressi del cosiddetto Tempio del Gigante, nonché nel Fondo di Gennaro Palumbo, ubicato invece a destra della suddetta via, nella parte della necropoli un po'più tarda, dove Stevens trovò poi le tombe di metà-fine V sec. È molto probabile, pertanto, che la coppetta in questione, data la sua cronologia, provenga da questa prima fase degli scavi e da questa parte della necropoli. La ricostruzione delle vicende relative agli scavi del Conte di Siracusa e alla storia della sua Collezione, prima e dopo la sua acquisizione da parte del Museo di Napoli è stata recentemente delineata in modo esauriente da De Filippis 1996, pp. 215-218.

[21] Progressiva; alt. lett. m. 0,01.

[22] L'esempio più antico e più tipico è nell'iscrizione bustrofedica di *Democharis* (*IG* XIV, 867), i più recenti in alcune iscrizioni su ceramica a vernice nera (per es. la kylix di *Xenophantos* = Dubois 1995, p. 58, n. 21d, e altri inediti, in corso di studio). Dubois (1995, p. 47 e nota 24), mette in relazione questa forma di *epsilon* con la *e* di certi graffiti etruschi dalla zona chiusino-tolfetana (in particolare un cratere pubblicato da Colonna 1983, p. 579, datato a metà VI sec.). In realtà, come osserva Colonna *ibidem*, 'le lettere rotate e bustrofedismo concordavano nell'additare una parentela con l'area sud-picena'. È vero invece che questa forma di *e* corsivizzante sembra tipica

420 a.C., mentre stilisticamente ed epigraficamente esso non può scendere oltre il 480[23]. Con la datazione del cratere è coerente l'iscrizione con il nome di *Euphronios,* mentre con la datazione della tomba sembra accordarsi meglio l'altra iscrizione, quella di *Biotos.* La cosa si può spiegare solo pensando che il cratere, appartenuto ad un certo *Euphronios*, era rimasto in uso nella famiglia per molti anni, per essere poi posto, come corredo, o piuttosto come dono, nella tomba di un componente della famiglia (forse un nipote), il cui nome fu graffito, io credo, al momento della sepoltura. Tra l'altro, il fatto che il nome *Biotos* sia stato graffito sulla parte superiore del vaso che, ricordiamolo, era conficcato nel terreno fino all'orlo, mi conferma nell'idea che era questo, e non *Euphronios*, il defunto cui si voleva fare riferimento.

Quello che mi fa ritenere che il cratere sia stato assegnato a *Biotos* solo al momento della morte e che rende la cosa particolarmente significativa è che quest'ultimo non è un individuo adulto (che ne sarebbe stato proprietario già in vita), ma invece un giovane. Ciò si deduce dal fatto che la tomba è ad inumazione e il cratere non è usato come cinerario, ma come contenitore di altri elementi del corredo.

Il cratere è un contenitore la cui adozione, come si sa, rimanda immediatamente all'ambiente e alle consuetudini simposiache. La sua presenza e il suo uso come cinerario, poi, in certi corredi tombali a Cuma, così come ha messo in luce Nazarena Valenza Mele nel suo, ormai classico, studio sulla società cumana di fine VI e V sec.[24], evidenziano i mutamenti avvenuti in quella società nel tardo arcaismo, e la volontà, da parte dei rappresentanti della classe dei nuovi aristocratici, di sottolinearli, pur nel mantenimento di un rituale che è espressione della stessa ideologia funeraria degli aristocratici di età arcaica, e cioè l'uso del cinerario entro un ricettacolo litico, sostituendo però il lebete-cinerario con il cratere-cinerario. Questa nuova classe viene giustamente identificata dalla Valenza con quella che, appoggiandosi al *demos*, ha la sua affermazione nell'età del tiranno Aristodemo. Ma nel nostro caso non ci troviamo di fronte ad un cratere-cinerario, (la tomba, ricordiamo, è ad inumazione), cosa che conferma la tesi del perdurare a Cuma, per tutta l'epoca della sua autonomia, della stessa ideologia funeraria[25] che adottava l'incinerazione per gli adulti maschi e l'inumazione per i giovani al di sotto dei venti anni[26]. La presenza dei vasetti di piccola dimensione, come pure delle sfere di creta, sono tutti elementi che ben si adattano ad una tomba giovanile. Meno "normale" invece, come corredo di una sepoltura di un individuo morto in età giovanile il cratere, espressione, come abbiamo osservato, di consuetudini simposiali prerogativa degli adulti. La scelta di questo oggetto, al di là di quelle che possono essere le implicazioni legate in generale al rapporto simposio-morte[27], va interpretata, a mio avviso, nell'ottica di una ideologia relativa alla morte che ha forti implicanze dionisiache[28], la cui diffusione, nella Cuma di V sec., è testimoniata, probabilmente nella sua componente orfica, dalla ben nota iscrizione dei *bebaccheuménoi*[29] come pure, io credo, alla fine del secolo precedente, da quella che contiene il termine *lenòs*[30].

Un'ultima osservazione vorrei fare, a questo punto, sull'elemento onomastico. Il fatto che questi due individui facessero parte della stessa famiglia trova una conferma nell'onomastica. Come *Biottos*, anche *Euphronios*, è ben attestato in Eubea[31] e anzi, ciò che è più interessante, in una lista efebica da Eretria[32] di età più tarda, compare un Βίοττος Εὐφρονίου. Questa coincidenza, nell'uso degli stessi nomi nell'ambito di una famiglia, sia a Cuma che in Eubea, in un momento ormai lontano dalla fondazione, è un elemento interessante e un indizio del permanere di legami tra madrepatria e colonia, forse anche nel senso di vero e proprio spostamento di individui tra l'una e l'altra e in ambedue i sensi.

di alcuni alfabetari etruschi della zona di Cortona, ma di IV-III sec. a.C.: A. Maggiani, 'Alfabeti etruschi di età ellenistica', in *Ann. Museo Farina* 4, 1990, pp. 182-183.

[23] Infatti per gli altri due esemplari simili summenzionati (nota 11), che provengono dalla zona degli scavi Granata, Gabrici (1913/14, col. 569), parla di *vasi dei secoli sesto e quinto.*

[24] Valenza Mele 1981, in partic. p. 109 ss. La studiosa, attraverso una attenta rilettura dei Taccuini Stevens, era giunta a ricostruire un numero di corredi tombali di gran lunga superiore a quello di Gabrici e la loro analisi le aveva consentito di avanzare, su basi solide, le sue ipotesi su questo periodo particolare della storia di Cuma. Il lavoro, interrotto bruscamente per la prematura scomparsa della studiosa, è attualmente portato avanti da un gruppo di giovani archeologi, già suoi collaboratori, che stanno procedendo ad una revisione e schedatura di tutto il materiale Stevens conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Devo, tra l'altro, alla cortesia e disponibilità di uno di costoro, Carlo Rescigno, oltre a tante informazioni sul materiale Stevens, anche la segnalazione di tre kylikes iscritte inedite, che ho in corso di studio.

[25] Come ha ribadito la Valenza Mele 1992, pp. 22 s. e nota 45, non sembrano esserci variazioni di carattere sostanziale, in tale rituale, che possano far pensare ad influenze esterne, fino alla fine del V sec. a.C., pur nella sostituzione del lebete con il cratere. Proprio in questa presenza del cratere vede invece una 'innovazione avvenuta in ambienti di frontiera... prodotta sotto una forte spinta dell'Etruria' d'Agostino 1988, p. 109 s.

[26] Era questa la soglia dell'età adulta a Cuma, almeno nell'età di Aristodemo: Dion. Hal. VII, 9, 5.

[27] Certamente antitetiche sono, nella concezione greca, queste due realtà, come osserva giustamente d'Agostino 1988, p. 109; cfr. Murray 1988, p. 249 in particolare. Ma la presenza del cratere nelle tombe cumane può essere piuttosto spiegata con la diffusione di un certo tipo di religiosità dionisiaca pregna di elementi di simbolismo. Cfr. note ss.

[28] Avvalorerebbe questa interpretazione anche la presenza, nel corredo, delle piccole sfere di creta che, insieme al cratere, sono presenti pure in alcuni corredi di Spina (in particolare nella Tomba 393 Valle Trebba e Tomba 416 C Valle Pega). Nel caso di Spina si osserva (Desantis 1988, pp. 9 e 29 s.) che la presenza di tali oggetti, che sembra essere legata a sepolture particolari (essenzialmente giovani morti prima delle nozze), racchiuderebbe un significato escatologico, espressione di una speranza/promessa di felicità per il defunto. È superfluo, poi, ricordare che, tra l'altro, il cratere che è il tipo di vaso privilegiato per possedere raffigurazioni dionisiache, ha, a Cuma, nel corso del V sec. a.C., la funzione di cinerario.

[29] Sogliano 1905, p. 378 (cfr. Dubois 1995 pp. 52 ss., n. 19). L'interdizione contenuta in questo testo è stata appunto interpretata da Turcan 1986, pp. 231-236, come espressione di una netta separazione, tra coloro che avevano seguito una condotta di vita secondo i principi dell'ὀρφικὸς βίος e i defunti comuni. A proposito della diffusione, anche in ambito campano (a Capua in particolare) di un culto dionisiaco orientato in senso ctonio, cfr. da ultima, Isler-Kerényi 1997, p. 99.

[30] *IG* XIV, 871, cfr. Dubois 1995, pp. 50 ss. n. 18.

[31] Fraser-Matthews 1987 *s.v.*: sei esempi, essenzialmente da Eretria.

[32] *IG* XII 9, 246A, l. 178, databile al IV/III sec. a.C.

Abbreviazioni supplementari

d'Agostino 1988 = B. d'Agostino, 'Il rituale funerario nel mondo indigeno', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magna Grecia*, III, Milano 1988, pp. 91-114.

d'Agostino-Fratta 1995 = B. d'Agostino - F. Fratta 'Gli scavi dell'I.U.O. a Cuma negli anni 1994-95', in *AION ArchStAnt* 2 (n.s.), 1995, pp. 201-209.

ASSAN = Archivio Storico della Soprintendenza Archeologica di Napoli.

Borriello-Greco-Pontrandolfo-Lista-Prisco 1985 = M.R. Borriello - A. Greco Pontrandolfo - M. Lista - G. Prisco, 'Le necropoli urbane' in *Napoli antica*, 'Catalogo della Mostra', Napoli 1985, pp. 228-230.

Borriello-Greco-Pontrandolfo-Lista-Prisco 1985a = M.R. Borriello - A. Greco Pontrandolfo - M. Lista - G. Prisco, 'La necropoli di Castel Capuano', in *Napoli antica*, 'Catalogo della Mostra', Napoli 1985, pp. 232-274.

Colonna 1983 = G. Colonna, in *StEtr* 51, 1983, pp. 573-590.

De Filippis 1996 = A. De Filippis, 'Gli scavi dal XVII secolo alla Raccolta Cumana', in *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, 'Catalogo della Mostra', Napoli 1996, pp. 215-222.

Desantis 1988 = P. Desantis 'Statuette votive' in F. Berti - C. Cornelio Cassai - P. Desantis - S. Sani (a cura di), *La coroplastica di Spina. Immagini di culto*, 'Catalogo della Mostra' Ferrara 1988, pp. 13-36.

Dubois 1995 = L. Dubois, *Inscriptions Grecques Dialectales de Grand Grèce*, I, Genève 1995.

Fiorelli 1855 = G. Fiorelli, 'Scavi cumani', in *Bull. Arch. Nap.* 81, 1855, pp. 51-52.

Fraser-Matthews 1987 = P.M. Fraser - E. Matthews, *A Lexicon of Greek Personal Names*, vol. I, Oxford 1987.

Fraser-Matthews 1997 = P.M. Fraser - E. Matthews, *A Lexicon of Greek Personal Names*, vol. III A, Oxford 1997.

Fraser-Matthews 2000 = P.M. Fraser - E. Matthews, *A Lexicon of Greek Personal Names*, vol. III B, Oxford 2000.

Gabrici 1913 = E. Gabrici, 'Cuma' in *MonAnt* 23, 1913/14, e 1 vol. di Tavole.

Isler-Kerényi 1997 = C. Isler-Kerényi, '*La madre di Dionysos. Iconografia dionisiaca VIII*', in *AION ArchStAnt* 4 (n.s.), 1997, pp. 87-103.

MANN = Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Minervini 1859 = G. Minervini, 'Iscrizioni sopra vasi dipinti', in *Bull. Arch. Nap.* 7 (n.s.), 1859, p. 136.

Murray 1988 = O. Murray, 'Death and the Sympo-

sion', in *AION ArchStAnt* 10, 1988, pp. 239-257.

Pelosi 1993 = A. Pelosi, 'Premessa per la ripresa dell'indagine nel settore nord-orientale di Cuma', in *AION ArchStAnt* 15, 1993, 59-76.

Sogliano 1905 = A. Sogliano, in *NSc*, 1905, pp. 377-380.

Sparkes-Talcott 1970 = B.A. Sparkes - L. Talcott, *Black and plain Pottery of the 6th, 5th and 4th centuries* (*The Athenian Agorà XII*), Princeton 1970.

Stibbe 1989 = C.M. Stibbe, *Laconian Mixing Bowls. A History of the Krater Lakonikos from the seventh to the fifth cent. B.C.*, Amsterdam 1989.

Turcan 1986 = R. Turcan,' Bacchoi ou Bacchants? De la dissidence des vivants à la ségrégation des morts', in *L'association dionysiaque dans les sociétés anciennes. Actes Table ronde-École franç. Rome 1984*, Rome 1986, pp. 227-244.

Valenza Mele 1981 = N. Valenza Mele, 'La necropoli cumana di VI e V sec. a.C. o la crisi di una aristocrazia', in *Nouvelle Contribution à l'étude de la Société et de la colonisation eubeènnes* (*CJB* VI), Naples 1981, 97-130.

Valenza Mele 1992 = N. Valenza Mele, 'Hera ed Apollo a Cuma e la mantica sibillina', in *RIASA* 14/15, 1991/2, pp. 5-72.

UN TEMPIO DELLA *MAGNA MATER* SULL'ACROPOLI DI CUMA?

Fabrizio Pesando

Neque enim esse possunt rebus ignotis nota nomina. Lo stato della documentazione del Tempio B.

Per l'impressionante stratificazione monumentale documentata dai pochi resti ancor oggi visibili – e soprattutto per i rinvenimenti compiuti nel corso degli scavi condotti nel 1911 da E. Gabrici – la terrazza settentrionale dell'acropoli di Cuma rappresenta, insieme al vicino Tempio di Apollo, un vero palinsesto archeologico della colonia calcidese, nel quale convergono i segni di una frequentazione che copre pressoché interamente la storia della città. Purtuttavia, a differenza del tempio consacrato ad Apollo, questa area ha attirato solo sporadicamente l'attenzione degli studiosi; poche pagine della grande opera di Gabrici sono infatti dedicate a questa parte dell'acropoli, messa interamente in luce solo nel 1949, e scarse sono le notizie dei pur cospicui ritrovamenti compiuti, fra cui spicca la grande stipe votiva d'età repubblicana, contenente, fra gli altri materiali, un considerevole numero di votivi anatomici. Solo a distanza di novant'anni dallo scavo della terrazza, un contributo di M. Pagano, dedicato a tutta l'area dell'acropoli, ha toccato anche questo settore, dove una struttura solo parzialmente edita è stata, a ragione, identificata con un edificio di culto, il cd. Tempio B[1]. Tuttavia, come rileva lo stesso studioso, l'indagine non ha potuto chiarire tutti i dubbi sulla lettura e sulla destinazione dei resti ancora visibili; in particolare, i margini di incertezza sulla natura e sulla cronologia di alcune parti del tempio hanno stimolato altre proposte di ricostruzione architettonica dell'edificio sacro, mentre lo sbrigativo accenno alla possibile titolarità del culto, lungi dall'aver esaustivamente trattato l'argomento, si configura come poco più che una suggestione. È dunque auspicabile che in futuro tutte le strutture ancora visibili di questa area siano oggetto di uno studio analitico ancor più approfondito, in grado di chiarire da un lato quanto risulta appena accennato nelle descrizioni sopra ricordate e di accertare dall'altro la congruità delle soluzioni architettoniche proposte alla luce di quanto ancora verificabile. La presente nota ha un obiettivo molto più modesto, prefiggendosi di sottolineare solo alcuni degli aspetti posti dalla documentazione archeologica relativa all'organizzazione della terrazza settentrionale dell'acropoli, e di indicare, attraverso un procedimento che la documentazione superstite configura necessariamente come di tipo indiziario, alcune direttrici per individuare la divinità oggetto di culto nel Tempio B.

Con qualche piccola integrazione, i dati che con molta pazienza M. Pagano ha saputo collazionare per proporre un insieme comprensibile delle strutture presenti sulla terrazza nord dell'acropoli possono essere così sintetizzati (fig. 1). Immediatamente a est della 'cisterna greca', un portico (fig. 1.3), disposto parallelamente all'asse maggiore dell'acropoli, monumentalizzava la via d'accesso funzionando probabilmente, nella sua parte centrale, come una sorta di *propylon*. I pochi resti della fondazione e della pavimentazione suggeriscono che il portico sia stato interessato da almeno due fasi edilizie, la più recente delle quali testimoniata da una pavimentazione in ciocciopesto con decorazione di tessere bianche. Immediatamente a nord del portico si trova una struttura rettangolare suddivisa in più vani, nella quale si è riconosciuto l'impianto del Tempio B (fig. 1.5); per la sua costruzione venne intaccato l'angolo nord-est del portico, che dunque è più antico del tempio. Come testimonia l'utilizzazione di un'opera reticolata di buona fattura nei muri perimetrali e divisori dell'edificio, nella forma

[1] Cfr. Pagano 1992, pp. 261-330: 319-326.

forse con la omonima Stoa e con la Stoa eretta da suo cognato Pisianatte nella quale si celebravano le glorie della famiglia? Se la Harris Cline crede davvero che le *Semnai* stavano nella vecchia agora, allora deve trarne le conseguenze e spiegare anche la contemporanea presenza dei due 'santuari' nello stesso luogo, perché la loro disposizione diacronica non convince.

Come si sa, esiste anche una tradizione relativa ad un *Kyloneion* (motivo di perplessità, così come perplessità ingenera Pausania quando descrive una statua di Cilone sull'acropoli: onori resi ad un aspirante tiranno! Sull'argomento si sofferma Giuliani, pp. 24 ss.) Ma la Harris non ha dubbi: nel vuoto lasciato dalle *Semnai* trasferite dall'agora all'Areopago sarebbe stato 'creato' il *Kyloneion* e così tutto si tiene, in un quadro che non riesce a fugare tutti i nostri dubbi. Con le conclusioni torniamo alla topografia, perché, per fare scendere i Ciloniani dall'Acropoli alla vecchia agorà sul lato est, e non ad ovest attraverso i futuri Propilei, perché da quella parte ci sarebbe un Areopago ancora deserto, bisogna trovare la strada.

Quando il Dontas ha commentato la stele dell'*Aglaurion*, ha avuto ragione a ricorrere ad Erodoto ed al suo 'seguace' Pausania per ricordare la scalata del *brachos* da parte dei Persiani, in un quadro che mostra in modo inequivocabile la eccezionalità di quel percorso. Ma non è il solo: ci sono i *propylaia* citati da Filocoro (*FgrHist* 328 F105) e c'è la piccola porta a nord-est, che, anche per la vicinanza al tempio della dea, e per il fatto di essere ancora in funzione nel VII secolo a.C., l'A. indica come soluzione per fare scendere i Ciloniani verso il Pritaneo (ma si badi, verso il luogo dove T.L. Shear, jr., *Ἰσονόμους τ' Ἀθήνας ἐποιεσάτην*: The Agora and the Democracy in The Archaeology of Athens and Attica under the Democracy', in W.D. Coulson, O. Palagia, T.L. Shear, Jr., H.A. Shapiro, F.J. Frost (a cura di), Oxbow Monograph, Oxford, 1994, pp. 225-248) ha ipotizzato si debba ubicare il Pritaneo, ciò che è tutto da dimostrare.

Un auspicio dell'A. merita un commento finale: quello che futuri scavi possano portare luce alla topografia di questa parte di Atene (e come si fa a non essere d'accordo): ma, avverte la Harris-Cline, attenti, l'altare è stato rimosso e non sperate di trovarlo!

La penetrante discussione a cui la Harris-Cline ha sottoposto la tradizione sulla vicenda ciloniana è per molti versi istruttiva, mostrando tutte le potenzialità della storia topografica di Atene, con tutti i suoi ricchissimi risvolti: eppure tutto ciò è solo la conseguenza della scoperta di un'iscrizione, un evento capitale, come si vede, perché aver fissato un punto con precisione comporta l'obbligo di riaprire tutto il *dossier* di fonti letterarie, epigrafiche, archeologiche, che non è esagerato definire sterminato.

Questo è il punto: quando, all'interno di un dato sistema, di un castello costruito con vari pezzi tenuti insieme spesso per miracolo divino, arriva un salutare colpo di vento e tutto va in aria, poi bisogna raccogliere i frammenti, *senza esclusione alcuna*, e ricominciare.

Personalmente, credo che l'agora di Atene, da Teseo a Pisistrato, se così posso dire, si trovava ad est dell'Acropoli e gravitava su quell'asse importante che era la via dei Tripodi (argomento su cui spero di tornare): Tucidide II,15 ci garantisce che la città più antica, quella precedente i suoi tempi, era costituita dall'Acropoli e dalla parte che sta a sud di essa. Nessuna obiezione di fronte a Tucidide. Ma, va da sé che l'indicazione è forzatamente generica e mira, nella prospettiva 'archeologica' tucididea ad indicare i più importanti e, nello stesso tempo, i più antichi luoghi di culto (Acropoli e Valle dell'Ilisso). Ora, se osserviamo la pianta di Atene, a forma di ruota (Hdt. VII,140) e teniamo conto delle nostre conoscenze archeologiche, all'interno del sistema arcaico dobbiamo inserire testimonianze preziosissime che vengono dalle scoperte archeologiche alle pendici dell'Areopago, e non mi riferisco, perché sarebbe banale, alle tombe, ma a quei depositi votivi della seconda metà del VII secolo a.C., che la Burr aveva, a suo tempo, messo in relazione proprio con le *Semnai*. Non so se la Burr avesse ragione, ma i documenti da lei scavati e pubblicati 70 anni fa meriterebbero di essere ripresi (ciò che fa ora A.M. D'Onofrio, 'Immagini di divinità nel materiale votivo dell'edificio ovale geometrico ateniese e indagine sull'area sacra alle pendici settentrionali dell'Areopago', in *MEFRA* 113-2001-1, pp. 257-320, che trova giustamente insostenibile la identificazione con il santuario delle *Semnai* del luogo, solo sulla base del noto *pinax* con la figura femminile dalle braccia levate: la D'Onofrio è invece attratta dalla possibilità di riconoscere nell'area un culto eroico, primo segnale di un uso pubblico che farebbe pensare ad una destinazione precoce dello spazio in funzione di agora, argomento su cui occorrerà tornare.)

Un altro problema archeologico riguarda lo scavo delle tombe nelle quali erano sepolti gli Alcmeonidi, perché, secondo Tucidide, Cleomene (dunque non subito dopo lo svolgimento dei fatti, ma oltre un secolo dopo) agendo con l'aiuto di una fazione ateniese, recuperò le ossa dei morti e le fece portare fuori dall'Attica. La testimonianza tucididea non può essere ritenuta un'invenzione (nessuno dubita, per esempio, dell'operazione analoga compiuta a Delo, anche se qui si trattò di una purificazione in 'due tempi', la seconda delle quali totale, v. Hdt. I,64 e Thuc. I,8,1 e III, 104) per cui dobbiamo dedurre che il sepolcreto degli Alcmeonidi era riconoscibile. È improbabile che l'azione purificatrice riguardasse solo i diretti responsabili del 'misfatto' ciloniano: considerato il carattere ereditario dell'*agos*, si potrà immaginare che il trattamento sia stato riservato a tutte le tombe degli Alcmeonidi: ora, la notizia non è priva di importanza, proprio in rapporto alla 'riconoscibilità' del sepolcreto, che doveva essere ben noto (e probabilmente ancora usato dei membri di quel *genos*).

10) Come sa chiunque si occupi di urbanistica dell'età arcaica e classica, Agrigento è da annoverare, grazie all'impegno degli archeologi che vi hanno lavorato e vi lavorano per farla conoscere agli studiosi e per difenderne e preservare come merita lo straordinario patrimonio, tra le città greche meglio conosciute nel Mediterraneo. E quando si parla di conoscenza di una città antica non ci si riferisce solo, ovviamente, alla ben nota serie di architetture religiose ed agli spazi in cui esse sono comprese, ma alle mura, all'agora con i suoi edifici politici ai quartieri di abitazioni, alle necropoli, ai santuari suburbani; chi voglia oggi studiare la città greca, non attraverso un mosaico di testimonianze provenienti da diverse città ma tutte compresenti nella medesima, troverà in Agrigento un caso quanto mai raro.

Con la pubblicazione del volume *Agrigento I. I Santuari urbani. L'area sacra tra il tempio di Zeus e porta V* (in due tomi, testo e tavole) Roma 2000, s'inaugura una collana intitolata "I santuari di Agrigento" che promette lo studio sistematico dei grandi e meritatamente celebri luoghi di culto della colonia geloa.

Il primo volume si occupa dell'area sacra compresa tra la fronte occidentale del tempio di Zeus, il colossale *Olympieion*, e la porta che reca il numero *V* nella sequenza delle porte urbiche. Si tratta di una terrazza situata ad oriente della porta la cui definizione topografica viene molto chiaramente definita da E. De Miro, cui si deve la ricerca sul terreno, a partire dagli anni '60, e, nel libro, l'edizione dei monumenti, il riepilogo delle fasi, la storia del quartiere e la sua posizione nella storia generale della città ed un commento alle classi del materiale recuperato con lo scavo, mentre ai collaboratori V. Calì, D. Falcone, D. Gullì, S.C. Sturiale, C. Trombi e M.G. Vanaria è affidato il catalogo dei materiali stessi. Qui mi soffermo solo sugli aspetti topografici ed architettonici del lavoro. L'area parzialmente investigata dal Griffo e da Alzinger negli anni '50 è stata poi oggetto di una serie di campagne di scavi e di saggi puntuali fino al 1996; il De Miro ne restituisce la sequenza informandoci dei progressi della ricerca nelle varie fasi, producendo poi una chiara sintesi al termine dei lavori, dalla quale apprendiamo che la terrazza era stata interessata da presenze di età pre e protostorica, senza che questa ultima fase abbia una rilevanza o costituisca un antecedente significativo rispetto all'impianto greco arcaico che dunque si realizza in una zona vuota. I primi apprestamenti risalgono alla metà del VI secolo a.C., dunque una trentina d'anni dopo la fondazione della città, con l'impianto di un tempio arcaico di cui avanzano poche tracce, in massima parte tagli nella roccia, sì che è difficile dire se si tratti di un *hemiteles* o se sia stato smantellato in antico. Ora, rinviando alla diretta consultazione del libro la lettura di tutta la sequenza, facilitata, tra l'altro, dalla ricca documentazione grafica e fotografica, vorrei provare a presentare criticamente i problemi che emergono dall'esame delle testimonianze.

È, innanzitutto, di grande interesse verificare la messa in opera anche in questo settore della città di una serie di rigorose definizioni urbanistiche; nell'impianto delle mura che limitano la cresta della collina sud si apre la porta V che è attraversata dalla *plateia*; questa, dopo aver costeggiato il nostro santuario, piega ad est per correre rettilinea, costituendo, con i suoi oltre m 10 di larghezza, l'asse più meridionale dell'impianto.

Ad ovest della porta si trova il santuario delle divinità chtonie, celebre per le esplorazioni e l'edizione di P. Marconi (che deve essere aggiornata come più volte avverte il De Miro) e, ancora più ad ovest, l'area della *Kolymbetra*. Grazie allo scavo sappiamo che il santuario ad est della porta era compreso tra

GIORGOS BOUROGIANNIS, *The Black-on-Red Pottery found in Cos: from pots to trade or immigrants*

The area of the Dodecanese yielded a rich corpus of archaeological evidence, which can be related to the presence of traders and possibly settlers from eastern Mediterranean. The earlier material comes from Cos, where eastern pottery starts being imported at the very beginning of the Middle Geometric period. This article aims at the re-examination of pottery from eastern Mediterranean found in Cos and its impact on the Coan pottery production. After detailed analysis of the imported material and the local imitations, an attempt is made to trace the origin and the nature of eastern Mediterranean presence in Cos during the Geometric period.

MASSIMO BOTTO, *I rapporti fra le colonie fenicie di Sardegna e la Penisola Iberica attraverso lo studio della documentazione ceramica*

The article investigates trade and cultural interactions between the Phoenician colonies of Sardinia and the Iberian Peninsula from the eighth to the sixth century BC through an examination of their pottery. As regards Sardinia, this study shows that the influence of the extreme West of the Mediterranean is not limited to the importation of freight amphorae, but is also documented by imitations of tableware and domestic pottery. This phenomenon probably reflects the circulation of groups of people within the Phoenician world, and seems to occur prevalently in the seventh century BC, with important anticipations already in the first half of the eighth century BC. In the earliest phase, Sulcis appears to have been especially important, while new colonies such as Bithia, Nora and Tharros later also played a prominent role.

It is more difficult to ascertain the influence of Sardinia on the pottery of the Iberian Peninsula. Nevertheless, in the initial phases, significant contacts are documented between Sant'Imbenia in northwestern Sardinia and Sulcis. In the sixth century, relations with Ibiza, appear especially interesting.

STÉPHANE VERGER, *Un poignard corse à Paestum*

Among the objects attributed to the stipe of the Basilica of Paestum is a dagger handle of a type never attested elsewhere in Italy. In fact, it is a weapon from Iron Age Corse, datable between the eighth and sixth century BC. Since it is impossible to narrow down this chronology, the reasons for its presence in the main urban sanctuary of Poseidonia in the Archaic period remain unclear. However, the object confirms the importance of contacts between Italy and the other Tyrrhenian islands besides Sicily and Sardinia, and the existence of trade between the protohistoric cultures of the Western Mediterranean and the Greek towns of southern Italy and Sicily in the Archaic period.

ANNALISA POLOSA, *Vecchie e nuove ipotesi sui Serdaioi: una messa a punto*

A reexamination of data regarding double relief coins with the inscription ΜΕΡΔ in the Achaean alphabet confirms the hypothesis that they originated in Great Greece in the initial phase of double relief coinage in the Greek cities of southern Italy. The attribution of the series to Sardinia, long maintained on the basis of a combination of archaeological and literary evidence, appears to be no longer tenable. On the other hand, the coins bearing the inscription ΣΑΡΔΩ minted at Tauromenion in the 4th century BC could be attributed to Sardinian mercenaries residing in this Siceliot town.

TERESA CINQUANTAQUATTRO, *Abella, un insediamento della* mesogaia *campana: note di topografia*

The article provides an overview of evidence about ancient Abella, an indigenous settlement located at the edge of the Campanian plain, in the valley of the Clanis river. Through a critical review of the archaeological data, the author outlines the topographical organization of the town from its earliest phase of occupation in the late eighth or early seventh century BC until the Roman period. After a reexamination of evidence from the town's necropolises and territory, the article concentrates on evidence from the town itself, which is still rather scarce in the earliest phases of its history. Archaeological and epigraphic testimonies indicate that the Late Republic - the period of Abella's Romanization - witnessed a major urban transformation involving the creation of a regular street grid of orthogonal streets which is still visible in the plan of the present-day historical center of Avella (AV). The town, which was surrounded by walls, had an extension of about 25 hectares and stood between two vast necropolis areas used continuously from its foundation onward. The Late Republican urban renovation coincided with the monumentalization of some sectors of the necropolis, especially those flanking the roads connecting Abella with the Campanian plain. The town, some parts of which were already uninhabited during the Empire, was definitively abandoned in late antiquity.

FILIPPO COARELLI, *Pompei: il foro, le elezioni, le circoscrizioni elettorali*

The author's analytical reexamination of the Forum of Pompeii reveals structural transformations connected to the foundation of the Sullan colony and the ensuing need to conduct elections according to the Roman system, i.e., using *saepta*. This sheds light on a well-known passage by Cicero (*Sull.* 60-62). The author then proceeds to discuss the electoral districts of the town, which correspond to its *vici*, traditionally identified as the *Salinienses*, *Campanienses, Urbulanenses* and *Forenses*, plus a *vicus* whose name is not known encompassing the first and second regions.

LUCA CERCHIAI, *Il cerchio di Aristodemo*

The article reconsiders Plutarch's mention (*Moralia*, 262 A-B) of a large circular canal dug by Aristodemus in the territory of Cumae as part of land reclaiming works. Since the circle is a geometric paradigm in urban planning, the author believes the shape of this canal to be a significant element in the propaganda of the tyrant, who posed as the refounder of the city.

FRANCESCA FRATTA, VALENTINA MALPEDE, LAURA DEL VERME, *Ultimi dati sulle mura settentrionali di Cuma*

Following on the heels of the publication of the volume *Cuma - Nuove forme d'intervento per lo studio del sito antico*, edited by B. d'Agostino and A. D'Andrea, Napoli 2002, the latest campaign of the Kyme II project, conducted from April 8 to June 28, 2002, sheds light on the building history of the stretch of town wall east of the middle northern gate. The excavation brought to light the whole structure of the ramparts of the first half of the 6th century BC, composed of two orthostat curtains faced with chip banks flanking a central earthwork; and the inner curtain of the time of Aristodemus. The excavation of the entire southern avant-corps revealed that the outer side of the *aule*, which was open at the time of its construction in the last third of the 5th century BC, was closed in the 2nd century BC. Further modifications date from the early Empire. It was also ascertained that the Hellenistic town wall, doubling the earlier one, had an inner curtain. Along with this update on the progress of excavations, the article provides a first overview of newly found material.

JEAN-PIERRE BRUN *et alii*, *Alla ricerca del porto di Cuma - Relazione preliminare sugli scavi del Centre Jean Bérard*

L'exploration archéologique de Cumes a été reprise à l'initiative de la Surintendance archéologique de Naples et Caserte à partir de 1994 dans le cadre d'un programme de travail dénommé *Kyme*. Dans ce cadre le Centre Jean Bérard a été chargé d'un programme de recherche sur les variations de la ligne de côte et la localisation des ports antiques.

En 2000, le Centre Jean Bérard a proposé d'effectuer quelques recherches complémentaires dans la zone sud et d'entamer une opération de grande envergure au nord de l'acropole. C'est en effet dans cette partie que, au cours des campagnes de fouilles 2001 et 2002, les travaux se sont concentrés afin de retrouver les limites de la lagune de Licola et d'éventuelles structures portuaires. Les travaux ont confirmé que la lagune s'étendait jusqu'à une cinquantaine de mètres de la porte et des remparts grecs que fouille l'IUO depuis 1994.

Du fait de l'état d'avancement des fouilles et des difficultés liées au pompage de la nappe phréatique, la situation la mieux connue est celle du Haut-Empire, après la construction de la *via Domitiana* en 95 après J.-C.

À cette époque la lagune de Licola présentait une extension beaucoup plus réduite que lors de l'époque moderne. La voie Domitienne, sortant de la porte septentrionale de la cité, formait un coude vers l'ouest et longeait le bord de la lagune sur 200 mètres, puis amorçait une courbe vers le nord pour suivre, à distance d'un km environ, le rivage actuel. Tout au long du parcours, dans la zone qui a été dégagée, la voie était bordée de mausolées et d'enclos funéraires.

PAOLA LOMBARDI, *Un cratere 'di famiglia' in una tomba cumana*

An unpublished black-glazed krater, nearly 50 cm. tall, from the Stevens Collection, from Cumae (only mentioned in Gabrici's volume on "Cuma"), recently recovered in the reserves of the Archaeological Museum of Naples, bears two greek inscriptions with the owners' names. The inscriptions have various factors of interest: first of all, there is a big chronological gap between them (nearly 50 years); second, the tomb where the krater has been found is an inhumation-grave of a youth from a period relative to the second inscription; third, both the names (Euphronios and Biotos), are well documented in Euboia and, what is more interesting, precisely as the names of members of one family.

On the basis of these elements the following conclusions can be deduced: the krater started to be in use at the beginning of the Vth cent. B.C., as a "good" of Euphronios (as the older inscription says). Being of value, it has been in use for a long time. On the death of a youth in the family, together with goods rather common in a youth's grave (miniature vessels, clay small balls), the krater, surely not yet used by the boy in his life, in "symposion", is put in the grave, as a gift, with the name written on it.

The meaning of the gift of such a dionysiac symbol must be traced, in the diffusion, in fifth-century Campania and Cumae particularly, of dionysiac religion, rich, in escatological elements, and in promises of a blessed after-death life for its "adepti".

FABRIZIO PESANDO, *Un tempio della* Magna Mater *sull'acropoli di Cuma?*

The scanty remains of the so-called Temple B on the acropolis of Cumae have drawn little attention from scholars. Almost a century from its discovery, this monument still remains unpublished, and so far no convincing hypotheses have been put forward as to the identity of the divinity it was dedicated to. In particular, the identification of the building as the temple of Diana/Hecate Trivia mentioned in a well-known passage by Virgil must certainly be rejected: for more than one reason, this temple must have stood outside the city. Certain characteristics of Temple B – notably the chronology of its renóvation, which is coeval with that of the large temple of Apollo; its unusual architectural